

Marinella Lórinzi

## **Per una definizione dell' «insularità»: Irlanda e Sardegna in periodo bassomedievale**

Apparso in *Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto*, Atti del convegno internazionale, Sappada / Plodn (Belluno), 1 - 4 luglio 1999, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2000, pp. 49 - 55. Versione riveduta ed ampliata.

0. Come sappiamo, la variazione o la diversità - il babelismo, cioè - oppure la xenità linguistica non suscita sempre o necessariamente valutazioni sfavorevoli (*Canto dei Nibelunghi*, I metà del sec. XIII; Canetti [1977]). Nel *Canto dei Nibelunghi* la varietà (etnico-linguistica) non è caos ma ricchezza, non è oscurità ma luce colorata e gioiosa, non è in sé fonte di sospettosa contrapposizione o di timore, ma è, nei momenti di pace, un libero alternarsi di novità. In quest'atmosfera caleidoscopica si festeggiano, nel centro dell'Europa, in una confluenza di favelle e di costumi, le nozze di Crimilde e di Attila. Altro esempio, più antico ancora. Nel *Decretum sancti regis Stephani – Libellus de Institutione morum*, redatto tra il 1013–1015 per ordine del re ungherese Stefano I, a beneficio di suo figlio, tra i precetti dettagliati dal re si trova anche la norma dell'accoglienza benevola dei coloni stranieri e degli stranieri in genere (*hospites*), utili al paese; "perché - vien detto - essi portano seco ogni sorta di lingue e di usanze, modelli/esempi ed armi di ogni genere, e ciò orna il paese e accresce il fasto della corte ... Poiché uno stato che ha una sola lingua e una sola usanza è debole e vulnerabile. Perciò ti ordino, figlio mio, di proteggere con benevolenza e di tenere in considerazione i nuovi arrivati [immigrati, si direbbe oggi], affinché desiderino fermarsi ad abitare piuttosto nel tuo paese che non altrove" [cap. VI. *De detentione et nutrimento hospitum*; v. Szentpétery 1938: 611 - 627].

Se per l'Antichità classica è d'uso citare il trilingue Ennio, "tricorde" per autodefinizione, è anche documentata la sostanziale indifferenza di Greci e di Latini verso le lingue altrui, genericamente "barbare" [su questo termine v. Silvestri 2000], per la cui comprensione si ricorreva di norma agli interpreti (Cesare). A parere di Zumthor [1998] il motivo di Babele, nell'Occidente cristiano, diventa paradigma della variazione linguistica pernicioso soltanto dal XII secolo in avanti. Su questo parere torneremo in chiusura.

1. L'insularità potenzia (o può potenziare) la percezione della xenità linguistica soltanto in funzione di un determinato quadro ideologico-culturale di riferimento. In un'antologia scolastica del 1923 sul Risorgimento [Sorbelli - Mischj: 2], nel secondo brano, attribuito senza indicazioni di fonte a Napoleone I e intitolato (dai curatori) «Napoleone profetizza l'unità italiana», l'Italia viene presentata in apertura come *isolata ne' suoi limiti naturali, separata dal mare e da altissime montagne dal resto di Europa*. Perciò, si prosegue, essa *pare chiamata a formare una grande e potente nazione*.

E' evidente che in questa frase il concetto di "isolamento" è in rapporto sinonimico sottinteso con "isola", visto che l'"isolamento" dipenderebbe dalle barriere idrografiche

ed orografiche, dai mari e dai monti che - circondandola - separerebbero l'Italia di netto dal resto d'Europa. Una delimitazione fisica di tipo ambientale-naturale, a curva chiusa e riconoscibile a occhio, determina infatti un certo tipo di percezione dell'insularità, sebbene l'isola canonica debba essere completamente circondata dall'acqua, dal mare soprattutto. La circumnavigazione diventa quindi un'altra modalità per determinare empiricamente l'insularità fisica. Vi sono però situazioni in cui a causa di conoscenze geografiche imperfette o di pratiche tradizionali tipiche dell'insularità (v. il caso dei Vichinghi, grandi navigatori per tradizione, per cui assimilabili a, o identificabili con popolazioni insulari) si attribuisce lo status di insularità ad entità fisiche che in seguito verranno definite e percepite diversamente. E' questa, ad esempio, la condizione della Scandinavia almeno tra Antichità ed Basso Medioevo, quando viene creduta isola, di grandi dimensioni e popolosa ma pur sempre isola: nel VI secolo Jordanes, autore della *Getica* («Storia dei Goti»), parla della *Scanzia insula* (patria primaria dei Goti, isola a forma di foglia di cedro - secondo Tolomeo da lui citato - circondata dalle acque dell'Oceano Boreale); così ancora nella *General Estoria* di Alfonso X il Saggio (*el Sabio*, vissuto tra 1221 - 1284) la *Scanzia* è una delle *Yslas que son en cabo de Europa, a parte de septentrion*, una delle "isole che sono all'estremità dell'Europa, a settentrione".

La definizione dell'insularità rientra dunque a pieno titolo nella definizione degli enti spaziali in genere, per cui le differenti combinazioni del dato fisico-empirico col modo di rendere, di narrare o di descrivere il dato fisico, o anche l'intrecciarsi del dato spaziale con la relativa esperienza umana vissuta e raccontata si riflettono nella tipologia variegata dell'insularità (per l'immagine della Sardegna nella letteratura v. più recentemente Marras [1998]). Perciò, come sostengono i geografi dell'insularità ossia i nesologi [Péron 1993; *Vivre...* 1997], l'isola è isola o diventa isola soltanto se abitata, dunque in rapporto all'uomo. Sono le vicende umane a graduare il tasso di "insularità". I geografi insistono pertanto sul concetto di "insularità" inteso come "gamma di possibilità" di un territorio che si deve confrontare continuamente con un altro, cioè col continente o con un'isola maggiore. Nel corso della storia di lunga durata tale gamma potrebbe essere percorsa da un capo all'altro, da una posizione di centralità a quella opposta della marginalità o al contrario. Se le dimensioni dell'isola e le distanze dalle altre terre hanno il loro peso nella definizione dell'insularità, sono tuttavia i legami stabiliti con questi altri territori che diventano determinanti affinché un'isola sia o non sia effettivamente isolata. La "insularità" è quindi un concetto relativo, in quanto le isole non possono costituire dei sistemi autonomi, ma si sviluppano sotto l'influsso di più ampie tendenze economiche, sociali e culturali, verso le quali manifestano alternativamente apertura o chiusura [Péron 1993: 15 - 16]. Ciò che contraddistingue fondamentalmente l'isola, per lo meno quella di dimensioni non estreme, è la sua permeabilità dall'esterno e dunque la sua struttura aperta e al limite fragile e vulnerabile [Péron 1993: 249, n.7; per la Sardegna e la Corsica del Neolitico v. Guilaine 1994: 40 - 41]. Per tale ragione non può sussistere immobilismo storico nell'isola, e l'isola non è di per sé modello d'isolamento [Mallart 1997]. L'insularità non comporta automaticamente l'isolamento (culturale, in senso lato), come l'isolamento non deriva necessariamente dall'insularità [cfr. Cirese 1990].

L'isola è tuttavia assumibile quale ente prototipico per la classe degli spazi territoriali delimitati o delimitabili per mezzo di frontiere naturali, anche perché essa nasce dalla combinazione (congiunzione) e insieme distinzione (divisione) di due elementi fondamentali, anche simbolicamente, per l'uomo: la terra e l'acqua. Ma anche nel caso dell'isola in mezzo al mare, il confine fisico non è identificabile con una linea ma con una fascia bidimensionale che fa da tramite tra terra ed acqua e che nel caso delle rive oceaniche può assumere dimensioni e importanza rilevanti. Se l'isola è l'ente territoriale prototipico dell'insularità in virtù delle sue frontiere naturali, per converso le frontiere naturali (caso **a**) o le frontiere *tout court* (caso **b**) possono essere utilizzate per portare a rango di "isolato" (fr. *isolat*) un territorio non necessariamente insulare. Per il caso (**a**) possiamo nuovamente rimandare alla citazione iniziale, attribuita a Napoleone Bonaparte ma che sembra quasi estrapolata da uno scritto del tedesco Karl Haushofer (1869-1946), famigerato teorico del determinismo geografico nella storia politica dei popoli. Per il caso (**b**) si devono menzionare certi manuali di geografia nazionale anche recentissimi, in cui gli stati in questione, soprattutto nell'apparato cartografico, vengono isolati per mezzo delle frontiere politiche e grafiche non soltanto dagli stati confinanti ma anche dall'ambiente naturale circondante: si interrompono o quantomeno sfumano alle frontiere cartografiche non soltanto le vie di comunicazione, ma pure i fiumi, le montagne e via dicendo; l'artificio politico o la convenzione politica vengono volutamente scambiati per dati naturali [Horváth 1998 [1] ]. L'insularità è qui il risultato di una elaborazione ideologica ed è, più precisamente, un costrutto derivante dal concetto di "stato-nazione", in cui si dà la coestensione, teoricamente perfetta, del territorio con la comunità etnico-linguistica che lo abita. Il confine politico (e grafico) è quindi inteso a supplire la frontiera che nell'isola effettiva è reale e sensibile e a fornire la linea demarcativa che nell'"isolato" di tipo (**b**) è assimilata a una frontiera insulare. La rappresentazione di una nazione come isola, anche nel senso del saldo e 'naturale' ancoraggio di tale nazione nel territorio (o nella patria) non ancora divenuti stato, circondati dal "mare" costituito da altre popolazioni (slave ecc.), è ad esempio immagine poetica ricorrente a partire dal secolo XIX nella letteratura ungherese di carattere patriottico. Da questa metafora della nazione come isola si sviluppa quella più articolata dell'arcipelago, atto a rappresentare una comunità etnica (nazionale), come quella magiara ad esempio, territorialmente discontinua [Losonczy - Zempleni 1991].

Riprendendo ora il tipo canonico d'isola («una terra che non confina con altre terre»), tra i nesologi è ampiamente diffusa la consapevolezza che la lingua di un'isola spesso si differenzia da quella del continente [Vivre... 1997: 12-13]. Vista però la dipendenza storica dell'isola dalla non isola, le vicende linguistiche di un'isola vanno agganciate ai principi più generali che regolano tali rapporti, e le valutazioni della diversità linguistica insulare, laddove essa esiste o è percepita dall'esterno, vanno proiettate su un insieme di parametri e di valori di altro tipo, ma comunque non linguistici. Resterà fondamentale ed ineluttabile, nonostante tutto, lo shock fisico e psicologico dell'attraversamento via acqua, associato al senso di rottura che esso infonde [Péron 1993: 99]. Questo è forse l'unico nodo concettuale che rende legittimo, in ultima analisi, il discorrere - nel nostro caso - di insularità linguistica.

2. I due esempi che verranno presi in esame sono quelli, enunciati nel titolo, dell'Irlanda e della Sardegna medievali nella visione di osservatori esterni. Per dare un'idea delle distanze che *separavano* fisicamente le due isole dal continente o dall'isola maggiore (lo esprimo al tempo passato, in quanto mi riferisco non alle distanze geografiche, immutate, ma alle possibilità di attraversamento, storicamente datate), si può ricordare che nel Medioevo l'Irlanda era separata dalla Britannia, all'altezza del Galles, da una giornata scarsa di navigazione con la traversata del Mare di Cardigan [cfr. Giraldus, *Hist. Top.*: 33]. Il tasso di insularità delle isole d'Irlanda e di Britannia non è eccessivamente importante se si rapporta l'Irlanda alla Grand Bretagna e quest'ultima al continente; infatti pure la Gran Bretagna «si congiunge naturalmente ai Paesi Bassi e alla Francia settentrionale, da cui non la separa che la scarsa ampiezza dello Stretto di Calais» [Pirenne 1936/1991, VI, I: 189].

Mentre comunque l'arcipelago britannico si disperde nell'Atlantico, la Sardegna nel Basso Medioevo è punto centrale del Mediterraneo occidentale, anche sotto il profilo nautico, come si evince soprattutto dalle cartine nautiche dell'epoca. Per raggiungerla venendo dalla Toscana (dalla terra continentale più vicina) si navigava con costa a vista lungo le isole toscane, costeggiando poi la Corsica, attraversando infine il tratto di mare che separa la Corsica dalla Sardegna; si proseguiva, volendo, alla stessa maniera verso Sud, altrimenti via terra. Questo per quanto riguarda le piccole imbarcazioni o quelle commerciali, mentre quelle più grandi potevano praticare il peleggio, come pure quelle provenienti dalla Penisola Iberica, dalle Isole Baleari o dall'Africa [cfr. *Il compasso...* 1947, introd.]. Fazio degli Uberti, il quale al cap. XII del terzo libro del *Dittamondo* (1345-) descrive un itinerario terrestre sardo, inizia infatti il suo percorso nel Nord dell'isola.

La limitazione al periodo basso del Medioevo dipende dalla documentazione utilizzata, la quale presenta al suo interno alcune disomogeneità. Cronologicamente essa è infatti relativa a due momenti distanti un secolo all'incirca, se rapportata alla durata in vita degli autori, due tra i maggiori intellettuali del Medioevo europeo occidentale e cristiano: Giraldus Cambrensis (cioè il Gallese), vissuto tra il 1146? - 1223, il quale ha visitato a lungo l'isola di Irlanda (e l'ha descritta) e Dante Alighieri, vissuto tra il 1265 - 1321, il quale invece della Sardegna non aveva conoscenza diretta, ma alla quale si riferisce, come ben si sa, a più riprese [Vivanet 1879/1994; Scano 1962/1982; Alziator 1976; Mengaldo 1976; Tavoni in Dante 1995; Lőrinczi 2000]. E' però ancor più importante anticipare e sottolineare che la vera linea divisoria tra i due autori, che è piuttosto una barriera culturale che non temporale, pertinente per noi in quanto relativa alla percezione della glottodiversità, è situabile in corrispondenza del XII secolo. Analizzando il mito di Babele nella cultura europea, Zumthor [1998: 79] giunge alla conclusione secondo cui solo a partire dal XII secolo "nell'Occidente cristiano i riferimenti a Babele si moltiplicano [...] L'approccio [è] nuovo e - si aggiunga - negativo verso il pluralismo linguistico. E' un ottimo, sebbene tardivo, esempio di come la coesistenza di più «favelle» (e di varie etnie, ecc.) venga respinta come pernicioso, il concetto di "multiforme pagano" nella *Gerusalemme liberata* [Zatti 1983], che si contrappone alla gioiosa accettazione della glottodiversità presente nel *Canto dei Nibelunghi*.

A prescindere, però, dalla rilevanza effettiva che il paradigma babelico può assumere o meno nei due autori medievali sopra ricordati, le loro biografie intellettuali e linguistiche si inquadrano in due tipologie differenti. Si insisterà piuttosto su Giraldus [cfr. le introduzioni a *Expugnatio* 1978 e a *The History* 1982], meno noto ai romanisti, al quale va anche la precedenza cronologica.

3. Di origine franco-normanna e gallese di terza generazione [2], appartenente alla potente famiglia dei FitzGerald, Giraldus compì studi superiori di giurisprudenza a Parigi dove ebbe anche incarichi di insegnamento. Visse in seguito soprattutto al servizio di re anglo-normanni (Enrico II Plantageneto, 1154-1189; Riccardo I Cuor di Leone, conte di Poitou, 1189-1199). Le sue grandi ambizioni in materia di carriera ecclesiastica non furono soddisfatte, tuttavia al suo carattere dinamico si devono tre viaggi a Roma, un lungo soggiorno itinerante di quasi due anni complessivi in Irlanda (*Hibernia*), la perfetta conoscenza del Galles (*Cambria*) e la frequentazione diretta di importanti personaggi del mondo laico e chiesastico dell'epoca. Le sue numerose opere, di cui sono notevoli quelle di carattere geografico-storico [v. quelle elencate in bibliografia e, inoltre, *Itinerarium Cambriae*, 1191], furono tutte redatte in latino. Esse sono considerate fonti di primaria importanza per lo studio della storia medievale delle regioni descritte. Qui saranno utilizzate in un ordine contrario a quello della loro redazione, al fine di poter trattare prima del Galles, amata terra natia di Giraldus, e soltanto in seguito dell'Irlanda; la *Expugnatio Hibernica* "Conquista dell'Irlanda" (opera di storia contemporanea) è databile al 1188-1189, ed è dunque immediatamente successiva alla *Topographia Hiberniae* (opera di geografia, antropologia e storia dell'Irlanda), redatta tra il 1185-1188. La stretta successione e complementarità delle due opere permette, peraltro, questo loro uso capovolto.

Per meglio collocare Giraldus sotto il profilo etnico-geografico, possiamo prendere in prestito ed applicargli la sottile e articolata definizione che egli utilizzò per descrivere un suo parente, il giovane Davide, nipote di cugino [*Expugnatio*: 150 - 151]:

[...] agnomine Gualensis non cognomine, nazione Kambrensis non cognacione.

"Gallese per soprannome ma non di cognome, Cambrico (= Gallese) di nazione (= nascita) ma non di sangue."

Giraldus nemmeno di lingua poteva considerarsi *Gualensis* "gallese", per lo meno non completamente, come si vedrà. Come rilevano anche gli studiosi della sua opera [*Expugnatio.*, introd.: XXX] l'origine mista non viene vissuta con fastidio ma, anzi, con orgoglio (*Descriptio Kambriae* II.10: *ex utraque gente originem duximus*).

Il repertorio linguistico attivo di Giraldus sarà stato indubbiamente ricco, come si può desumere già dalla sua biografia, ma è più interessante cogliere le sfumature che contraddistinguono i livelli di competenza delle varie lingue, gaelico compreso, sui quali possiamo ottenere informazioni indirette attraverso i suoi scritti. Se prendiamo le mosse dall'idioma del luogo natio, Giraldus non sembra averne una perfetta o profonda

padronanza; infatti, rintracciato difficilmente un esemplare del libro contenente le profezie di Merlino Silvestre (Celidonio) - probabilmente bardo gallese del VI secolo, dai vaticini del quale G. spesso cita - per renderlo fruibile anche al re anglo-normanno (ad Enrico II) si accinge a tradurlo in latino; ricorre a tale scopo all'aiuto di «periti lingue Britannice viri» ("uomini esperti nella lingua britannica/britone") poiché il testo originale sarebbe stato a suo avviso manipolato dalle generazioni moderne di bardi [Expugnatio: 254 - 257]. Per cui, vagliata attentamente - prosegue - la modernità o l'antichità dell'idioma britone in cui erano redatte le profezie di Merlino e rigettate le interpolazioni, illuminò «barbare lingue tenebras Latini luce sermonis», espressione in cui "barbaro" rende soltanto l'effetto straniante che produsse su di Giralduus la «sermonis antiqui rudis et plana simplicitas». Le sorti di questa interessante traduzione ci rimangono purtroppo ignote. Questo è soltanto uno degli esempi della passione filologica e dell'attenzione di Giralduus anche per le fonti scritte meno illustri, per i documenti archivistici e per i registri (e non soltanto per le fonti autorevoli: la Bibbia, S. Agostino, S. Gerolamo, Solino, Gregorio Magno, Beda ecc.), aspetto innovativo del suo modo di operare che i critici moderni elogiano. L'impiego di tali fonti completa la documentazione risultante dalle proprie osservazioni o dalle fonti orali.

Al gallese (britone cimrico) e al latino di Giralduus così illustrati dobbiamo aggiungere il francese parlato a corte e lì usato anche per fini letterari. Ma per il re normanno Enrico II la lingua *Britannica* (gallese) dei *Kambrici* non è comprensibile: avvicinato durante uno dei suoi viaggi da una *mulier Kambrica* che si lamenta per il comportamento del vescovo, le parole della donna gallese gli vengono tradotte dall'interprete [Giralduus, *Expugnatio*: 106 - 107] probabilmente in francese, se ci rifacciamo all'esempio seguente. In quest'altro aneddoto, che si svolge a Cardiff e che Giralduus riporta di seconda mano, un uomo del popolo saluta il re *Teutonice*, cioè in inglese/anglo-sassone (*God holde De, cuning* "Dio ti guardi, o re"), e prosegue nella stessa lingua con parole profetiche (che Giralduus registra in latino); il re normanno, detto peraltro *rex Anglorum* [cfr. *Expugnatio, Introitus in recitacionem*: 14 - 15], non è in grado di rispondergli nella stessa lingua, ma ordina in francese (*lingua Gallica*) a un cavaliere normanno nativo del luogo di fungere da interprete; questi tradurrà le parole del re dal francese in inglese (*Anglice*, questa volta) [Expugnatio: 109 - 110] affinché il suddito comprenda. Si può ipotizzare che il re avesse dell'inglese al massimo una certa qual competenza passiva.

Se anche queste - francese e inglese (antiche) - erano lingue che certamente anche Giralduus dominava in varia misura, ad esse possiamo aggiungere il tedesco o un germanico generico; le interiezioni *woch, woch* che egli ode in *Teutonica lingua / Teutonice* nel corso di un suo sogno, su cui si dilunga [Expugnatio: 212 - 217], vengono interpretate dal curatore dell'edizione qui utilizzata come "German" [3].

I dettagli di carattere linguistico fin qui analizzati, che potranno sembrare eccessivi e non pertinenti, da un lato vogliono dimostrare l'interesse spontaneo, naturale, sebbene non di carattere speculativo, di Giralduus verso l'ambiente multilingue che lo circondava in patria, da un altro lato hanno lo scopo di dimostrare, nei limiti dei testi qui utilizzati, la mancanza quasi totale di pregiudizi linguistici. Essi possono fornire

un'ulteriore prova del fatto che i «Normanni amavano i contatti transculturali» [Matthew 1987: 127] o che, quantomeno, li consideravano normali. Le annotazioni linguistiche vengono da Giraldus fornite con parsimonia ma appropriatamente e le funzioni denotativa ed emotiva del linguaggio risultano predominanti.

In questo contesto non è dunque strano che una volta varcato il mare e giunto in Irlanda, la prima volta nel 1183, Giraldus fosse attento, a modo suo s'intende, alle particolarità linguistiche [4]. La sua presenza in Irlanda è legata alle campagne di saccheggio e di conquista dell'Irlanda condotte dai baroni normanni e subito dopo, in modo sistematico e con l'appoggio del papa, da re Enrico II. La famiglia dei FitzGerald, cui Giraldus appartiene, conserverà anche in Irlanda un ruolo preminente. Una volta stabilitasi in Irlanda, la prima generazione di Anglo-Normanni, da parte degli Irlandesi, viene ancora e ovviamente considerata 'inglese' (appartenente cioè agli *Angli*, anche se di origine normanna). Ma non avendo essa agito con il consenso del re anglo-normanno, viene da quest'ultimo guardata con sospetto e considerata antagonista. Per via di questo duplice fronte sul quale si trovano a combattere (contro gli Irlandesi ma anche contro i connazionali), i primi invasori Normanni dell'Irlanda (divenuti padroni di Dublino) applicano a se stessi una sfumata autodefinizione, la quale rispecchia nuovamente uno stato di transizione da un'appartenenza geografico-etnica ad un'altra. La seguente dichiarazione, databile al 1171, viene da Giraldus attribuita a suo zio Maurice FitzGerald [*Expugnatio*: 80 - 81]:

«Ea iam lege tenemur, ut sicut Hibernicis Angli, sic et Anglis Hibernici simus. Nec enim minore nos odio illa quam ista persequitur insula.»

"Oramai siamo soggetti alla legge secondo la quale siamo Angli per gli Irlandesi e Irlandesi per gli Angli. Sia quest'isola che quell'altra ci attacca con lo stesso odio."

Per quel che riguarda la lingua gaelica, Giraldus ne coglie alcune caratteristiche importanti, strutturali e funzionali. Sottolinea [*Hist. Top.*: 98 - 99] l'affinità di lingua e di costumi tra Irlanda e Scozia, che dimostrerebbe la fondatezza della leggenda irlandese secondo cui Irlandesi e Scozzesi discenderebbero dalla coppia di antenati comuni ed eponimi Gaidelus e Skotia. Non insiste, invece, sul legame tra gaelico/irlandese e britone/gallese/cimrico. La parentela tra Irlandesi e Scozzesi viene ribadita quando Giraldus elogia l'impareggiabile perizia degli Irlandesi nell'uso degli strumenti musicali [*Hist. Top.*: 103 - 104]; tuttavia - aggiunge - gli Scozzesi pare abbiano superato i loro maestri. Un altro aspetto che egli illustra con parole entusiastiche, o che mette a frutto, è l'esistenza in Irlanda di libri di mirabile fattura, ricchi in miniature (si riferisce a una *Armonia dei Vangeli* il cui esecutore sarebbe stato ispirato da un angelo [*Hist. Top.*: 84 - 85]), come pure di cronache locali. Gli studiosi della sua opera ritengono, in base a riscontri testuali, che per la terza parte della *Topogr.* egli abbia attinto ampiamente alla versione più antica (forse in traduzione latina) del *Lebor Gabála Eireann* "Libro delle invasioni dell'Irlanda", tanto più che una delle redazioni della *Topographia* contiene riferimenti espliciti agli annali irlandesi («aliquam ex eorum chronicis contraxi notitiam», «nullam ... ex scriptis Hibernicis evidentiam

inveni» [*Hist. Top.*: nn. 15, 42]); lo stile di queste cronografie antiche viene però definito "rozzo e barbaro" (come la lingua delle profezie di Merlino!) e la composizione disordinata [cfr. *Expugn.*, posfazione, 271 - 272]. Non ci è dato di sapere se la consultazione di questi testi antichi fosse diretta oppure realizzata con l'aiuto di interpreti o comunque di intermediari linguisticamente competenti, ma visti gli antecedenti in ambito gallese (v. qui sopra), si deve propendere per la seconda ipotesi.

Per rifinire il quadro delle informazioni linguistiche fornite da Giraldus, dobbiamo sottolineare la fondamentale differenza nel modo di affrontare i dati antropologici e quelli linguistici relativi all'Irlanda. Considerato ipercritico fino al disprezzo dichiarato verso i «barbari» Ibernici (= Irlandesi) e i loro «barbari» costumi [5], le considerazioni di carattere linguistico si situano nondimeno su di un piano diverso. Si può osservare che l'insofferenza sul piano di un discorso epilinguistico [6] si manifesta soltanto verso le varianti antiche e necessariamente scritte dei volgari, tanto distanti e inusuali anche come organizzazione testuale, da meritare la qualificazione di "barbare". In questo contesto linguistico-testuale il significato di "barbaro" è pertanto più prossimo a "antico, superato, strano". Attesta tale significato del vocabolo *barbarus*, in circostanze storiche diverse, anche la *Vita Karoli* di Eginardo (n. 770 - m. 840): Carlo Magno avrebbe fatto registrare per iscritto i «barbara et antiquissima carmina» nei quali si narravano le gesta degli antichi capi franchi [Cardini 1992: 132].

4. Se è la diacronia a incidere sulle valutazioni di Giraldus, su quelle di Dante influiscono la diatopia e la diastratia (in sincronia). Infatti, la *confusio linguarum* babelica e la conseguente dispersione-diversificazione sarebbe stata interpretata dal poeta fiorentino anche come confusione «a livello degli *status* o strutture sociali» [Corti 1993: 96]. I suoi apprezzamenti vanno di conseguenza, com'è noto, alle varianti di lingua elaborate, specifiche della poesia (cfr. il concetto moderno di *Ausbausprachen*), al linguaggio poetico regolato, vale a dire alle varietà ritenute prestigiose sul piano sociale ed estetico, ai volgari illustri inalterabili quanto la *gramatica* (= latino) che mettono o mettano fine alla deriva delle lingue. In questa visione la funzione poetica è predominante. Non solo; essa convoglia e subordina le altre. La visione dantesca delle lingue è dunque esplicitamente piramidale (e non di giustapposizione, come presso Giraldus), secondo il principio della *reductio ad unum*, principio che è presente anche nella sua dottrina politica e alla quale, in fondo, si accompagna [cfr. Pinto 1996].

Due sono le lingue isolate sulle quali Dante si sofferma: il siciliano e il sardo. Sulla scala dei valori e dei pregi le due si trovano, come si sa, all'opposto. Il noto giudizio icastico di Dante sulla lingua dei Sardi, i quali imiterebbero il latino come le scimmie imitano gli uomini (*De vulgari eloquentia*, I, XI), va di pari passo con la mancanza di simpatia che egli dimostra in genere verso gli abitanti dell'isola, o più esattamente verso alcuni personaggi [Vivanet 1879/1994; Scano 1962/1982; Alziator 1976]. Il senso profondo di questa caratterizzazione ironica, beffarda e iperbolica del sardo consiste nell'impossibilità di conciliare, da parte di Dante, innegabili indizi di parentela linguistica romanza (tra sardo e latino) con istituzioni sociali proprie della Sardegna medievale e funzioni linguistiche (come quelle esplicate dal sardo medievale scritto),



vigenti nell'isola e sentite come estranee e distanti (in fondo, dunque, barbare). Perciò il sardo, pur essendo percepito affine persino al latino ma proprio per questa affinità rifiutato come aberrante (scimmiesco), viene collocato in una dimensione di umanizzazione imperfetta. Per un'analisi più puntuale delle valutazioni dantesche a proposito della lingua sarda si rimanda a Lőrinczi [2000], che verrà ripreso tra breve in questa sede.

Tornando ora al riaffermarsi del mito di Babele durante il Medioevo, possiamo in base a questi due esempi - Giralduus e Dante - introdurre delle distinzioni. Quando Zumthor individua nella glottodiversità una causa di turbamento e di malessere metafisico per l'uomo del Medioevo, quest'ultimo va inteso come appartenente al periodo basso e autunnale dell'Età di mezzo. Giralduus e Dante rappresentano, in effetti, due modelli diversi della percezione della diversità linguistica, di cui soltanto quello di Dante è pertinente all'analisi di Zumthor. L'insularità, sotto certe condizioni culturali ad essa sfavorevoli, non farà che aggravare i giudizi negativi associati alla variabilità/xenità delle lingue.

#### Note.

1. Il caso concreto analizzato dall'autore è quello di manuali scolastici di geografia pubblicati in Romania nel '96 -'97. Si consideri questa formulazione presente nel manuale per la IV elementare di M. Sogian ed altri (*România földrajza ...*, "Geografia della Romania ...", trad. dal romeno, Bucarest, Editura Didactică și pedagogică, 1997, p. 4) e la si confronti con la citazione 'napoleonica' utilizzata all'inizio di quest'articolo: "se osserviamo il territorio del nostro paese [= Romania] da una altitudine sufficiente, possiamo renderci conto che da una certa distanza la Romania è come una fortezza circondata da mura" [da Horváth 1998: 47]. Che cosa vi sia oltre le mura lo esplicita quest'altra presentazione succinta della posizione geo-etnica della Romania fornita da Le Breton [1996: 49], già ambasciatore di Francia a Bucarest, la quale riprende peraltro un'immagine del senso comune: «Peuple de langue romane, isolés dans un monde slave, les Roumains sont fiers d'avoir conservé leur identité, leur langue.»

2. Tant'è che Giralduus sembra distinguere tra le varie generazioni di Normanni secondo l'anzianità e il luogo di insediamento; parlando dei Normanni che occupavano Dublino, li divide in 1. *Normanni*, 2. *Angli*, 3. *nostri* [*Expugnatio*: 244 - 245], che vanno intesi, a parere del curatore, come 1. Normanni dell'ultimissima ondata (verso i quali Giralduus non nutre simpatia), 2. Normanni dell'Inghilterra, di insediamento precoce e 3. Normanni del Galles o Cambro-Normanni, appartenenti alle zone di frontiera e suoi amati conterranei [*Expugnatio*, introd.: XXX]. Sul periodo in cui visse Giralduus v. anche Nelson [1966].

3. Nella *Expugnatio* il ruolo rivestito da profezie e da sogni premonitori è importante. Per quel che concerne in sogno in questione, Giralduus narra di aver veduto Cristo ferito da una lancia, al cui grido di dolore terrificante «Woch, Woch, Pater et Filius! Woch, Woch, Spiritus Sanctus!», pronunciato a metà *Teutonice*, a metà *Latine*, egli dà quest'interpretazione: «De voce autem illa a barbaris incipiente et in Latina verba

descendente, quod mihi videtur edisseram. Woch, Woch, Teutonica lingua quasi geminata dolentis interieccio est. [...] Quod ergo inter tot linguarum genera luguber ille planctus a Teutonica lingua cepit, et terminatus est in Latinam, significare potest quod pre variis mundi nacionibus, Teutonice tantum et Latine lingue populis, eorumque principi, Salvatoris iniuria, sicut vindicte declarat maturacio, molesta videtur.» "Vi dirò qual è il mio parere sul grido che iniziava con voci barbare e terminava con voci latine. *Woch, Woch* in lingua teutonica (tedesca, germanica) è come un'interiezione reiterata che esprime dolore. [...] Che tra tutte le possibili lingue il lugubre pianto sia iniziato in tedesco e concluso in latino, può significare che alle nazioni (alle genti, ai popoli) che parlano tedesco/germanico e latino/romanzo, e al loro principe, le offese al Salvatore sono moleste, come si comprende dalla loro rapida decisione di vendicarlo [si riferisce alla crociata].»

4. Il testo della *Topographia Hiberniae* è stato possibile consultarlo soltanto in traduzione inglese [v. bibliografia].

5. V. Sanna [1997]. Giraldus riserva però un trattamento analogo anche alla *gens barbara*, ai nativi purosangue, del Galles [*Expugn.*, introd.: XXXI]. Sull'origine di *barbaro* v. Silvestri [2000]. Se è condivisibile che *barbaro* possa anche significare etimologicamente "balbuziente", la "balbuzie" va riferita, a mio avviso, non al fatto che usando la loro lingua incomprensibile i barbari sembrano balbuzienti ai non-barbari, quanto al fatto, verificabile empiricamente da chiunque, che chi ha, lo straniero - il barbaro - che ha scarsa competenza di una lingua non propria, ha in questa un eloquio lento ed esitante, simile al balbettio. Allo steso modo, se è vero che in russo ed in altre lingue slave i Germanici sono stati chiamati "i muti" (da dove anche l'ungherese *német*, romeno *neamț* "tedesco"), questo non perché i Germanici lo fossero veramente, nella propria lingua (il che sarebbe assurdo concepire), quanto perché lo erano, lo potevano essere, nella lingua altrui.

6. Ricordiamo che il discorso epilinguistico è costituito dalle considerazioni che le persone qualsiasi esprimono sulle lingue naturali, sui comportamenti linguistici, sui socioletti, ovvero su qualsiasi aspetto di una lingua, dei suoi usi e dei suoi utenti in quanto parlanti.

### **Bibliografia.**

Alziator, Francesco, 1976, *Sardegna*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, V, pp. 31 - 33.

Canetti, Elias, 1977, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*; trad. it. *La lingua salvata* [N.B.: in senso proprio, fisico!], Milano, Adelphi, 1980.

Cardini, Franco, 1992, *Alto e Basso Medioevo*, ne *Lo spazio letterario del Medioevo*, Roma, Salerno, parte 1: *Il Medioevo latino*, v.I: *La produzione del testo*, t.I, pp. 121 - 142.

Cirese, Alberto M., 1990, *Isole, Isolanità, Isolamento*, in *Isole. Catalogo della V Rassegna Internazionale di Documenti Etnografici e Antropologici*, Nuoro, Istituto Superiore Regionale Etnografico.

*Compasso (Il) da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, 1947, pref. e testo del codice Hamilton 396 a c. di Bacchisio R.Motzo, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari", VIII.

Corti, Maria, 1993, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi.

Dante, *De vulgari eloquentia*, 1995, introd. di M.Tavoni, trad. di P. Gómez Pallarès, con testo a fronte, Girona, Eumo Editorial/Universitat de Girona.

Giraldus Cambrensis (G. de Barri, Gerald of Wales, Gerallt Cymro, 1146?- 1223), *The History and Topography of Ireland*, trad. e introd. di John J. O'Meara, Londra-New York, Penguin Books, 1982; ed. orig. 1951; l'opera fu redatta tra il 1185 - 1188.

-- *Expugnatio Hibernica. The Conquest of Ireland*, ed. trad. e note a c. di A.B.Scott e F.X.Martin, Dublino, Royal Irish Academy, 1978; l'opera è databile al 1188 - 1189.

Guilaine, Jean, 1994, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Paris, Hachette.

Horváth, István, 1998, *Geography, language and nationalism. Anthropological analysis of a political debate*, «Year book of the Romanian society of cultural anthropology», pp. 39 - 54.

*Isola*, 1986, in J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli. Miti sogni costumi gesti forme figure colori numeri*, Milano, Rizzoli, I. vol.

Le Breton, Jean-Marie, 1996, *La fin de Ceaușescu. Histoire d'une révolution*, Paris - Montréal, L'Harmattan.

Losonczy, Anne-Marie, Zempleni, András, 1991, *Anthropologie de la «patrie»: le patriotisme hongrois*, «Terrain» 17 dedicato a *En Europe, les nations*, pp. 29 - 38.

Lőrinczi, Marinella, 2000, «*La casa del signore*». *La lingua sarda nel De vulgari eloquentia*, "Revista de Filología Románica", n. 17, pp. 61 - 76.

Mallart, Lluís, 1997, *Micro-Etats et localisme comme expression d'internationalité: la démythification de l'insularité comme modèle d'isolement*, in *Vivre...*, pp. 95 - 101.

Marras, Margherita, 1998, *L'insularité dans la littérature narrative sarde du XXe siècle*, Toulouse, Editions Universitaires du Sud.

- Matthew, Donald J.A, 1987, *L'Europa normanna*, Roma, Jouvence.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 1976, *(Sardegna) Lingua*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, V, pp. 33 - 35.
- Nelson, Lynn H., 1966, *The Normans in South Wales, 1070-1171*, Austin - London, University of Texas Press; in Internet, 1999.
- Péron, Françoise, 1993, *Des îles et des hommes. L'insularité aujourd'hui*, Rennes, Editions de la Cité, Editions Ouest-France.
- Pinto, Raffaele, 1996, *Lengua nacional y lenguas europeas en Dante*, in *La conciencia lingüística en Europa. Testimonios de situaciones de convivencia de lenguas (ss.XII-XVIII)*, a c. di E.Martinell Gifre, M.Cruz Piñol, Barcelona, PPU, pp. 166 - 176.
- Pirenne, Henri, 1991, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, introd. di L. Gatto, Roma, Newton Compton; orig. 1936.
- Sanna, Laura, 1997, «*That moste barbarous Nacion and their Hoggishe fashion*». *Occhi inglesi sull'Irlanda tra XII e XVI secolo*, in *Lo straniero*, a c. di M. Domenichelli, P. Fasano, Roma, Bulzoni, II, pp. 401 - 424.
- Scano, Dionigi, 1962, *Ricordi di Sardegna nella «Divina Commedia»*; riedizione con scritti di A.Boscolo, M.Brigaglia, G.Pistarino, M.Tangheroni, Milano, Silvana Editoriale, 1982.
- Szentpétery, Imre, 1938, *Scriptores Rerum Hungaricarum*, Budapest, vol. II.
- Silvestri, Domenico, 2000, *Identità, varietà, alterità linguistiche nel mondo antico*, in *Linguistica storica e sociolinguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Roma, 22 - 24 ottobre 1998)*; testi raccolti a cura di P. Cipriano, R. d'Avino e P. Di Giovine, Roma, Il Calamo (Biblioteca della S.I.G. 23), pp. 79 - 111.
- Sorbelli, A., Mischj, G., 1923, *Lecture storiche ad uso delle scuole secondarie. Storia del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli.
- Vivanet, Filippo, 1879, *La Sardegna nella Divina Commedia e nei suoi commentatori*, Sassari, Tipografia Azuni; ed. anastatica con pref. di G.Mameli, Cagliari, GIA, 1994.
- Vivre dans une île. Une géopolitique des insularités*, 1997, A.-L. Sanguin (ed.), Paris-Montréal, L'Harmattan.
- Zatti, S., 1983, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla «Gerusalemme liberata»*, Milano, Il Saggiatore.
- Zumthor, Paul, 1998, *Babele. Dell'incompiutezza*, Bologna, il Mulino; ed. orig. 1997.